

# Oslo e il suo doppio

La capitale norvegese vive di binomi  
Una natura duplice che si riflette in ogni cosa

testo di **Federico Geremei**



Per parecchio Oslo s'è chiamata Christiania, come l'enclave utopica (ma a suo modo reale) che da quasi mezzo secolo occupa un'ex area militare a Copenaghen. Cinquecento chilometri separano le due capitali scandinave, due mari le uniscono: quello aperto, si fa per dire, dello Skagerrak e il cuneo liquido del fiordo di Oslo. A sancire l'*ab Urbe condita* danese in terra norvegese ci sono due mani destre di Cristiano IV, gli indici puntati a terra. Una prende la forma del guanto disegnato vent'anni fa dalla scultrice Wenche Gulbrandsen, sineddoche in metallo per una fontana a due passi dalla Fortezza di Akershus. L'altra è corredata di tutto il resto, la statua che omaggia il sovrano della dinastia degli Oldenburg: troneggia dal 1880 nella *Stortorvet* (Piazza Grande) davanti alla Domkirke, il duomo della città. Partiamo da questo primo bis per solcare Oslo sul filo del doppio, scomponendo l'idea di una realtà omogenea, tutta oleografia da cartolina – alci e troll tra gitanti aitanti su viali, moli e sentieri, mattoni rossi sovrachiati da cieli ineffabili – e tentare una sintesi: quanto si sente matura? Come si mostra – a se stessa, soprattutto – contemporanea?

La coppia Castello reale-Parlamento, specchio della dualità formale monarchia-democrazia, presidia i due poli di Karl Johans gate. È la quintessenza del boulevard di rappresentanza – che ha un alter ego, ovviamente: Bygdøy allé – e rilancia un terzo doppio: il re da cui prende il nome aveva due corone, quella svedese, come Carlo IV, e quella norvegese, come Giovanni III. Il vicino Museo Ibsen ne serba un altro ancora, da scovare nella panoplia di cimeli in mostra nell'appartamento in cui il poeta e drammaturgo ha vissuto. Sulla parete della sala con la vista più bella è appeso un dipinto che ritrae August Strindberg, l'ar-

cirivale. Lo volle dove riceveva gli ospiti, provocazione erudita e cosciente o scivolone inconsapevole? Lasciamo il quesito in sospenso tra gossip e psicanalisi – le due dimensioni che annodano la matassa filologica intorno all'autore di *Peer Gynt* – per muoverci da quella dimora. E registriamo *en passant* un altro bis: pure l'ambasciata americana replica a soggetto, ha chiuso la sede a due isolati dal museo e si è spostata sui pendii in alto.

Confondiamo ora le acque, letteralmente, scendendo il tracciato dell'Aker. È un torrente che si fa fiume e poi ruscello. L'epopea industriale ottocentesca segue il fiume (e viceversa) lungo una progressione compatta: nove chilometri, due dozzine di salti – alcuni sono sbalzi accennati, altri si potrebbero definire cascate – e una trentina di ponti, fino al mare. Le prime gocce gorgoglianti escono dal Maridal, il lago che abbevera la capitale, a Nydalen re Olav saltava con gli sci e dalle parti di Bjølsen il corso alto scivola verso la dimensione propriamente urbana. Nei tratti di Sagene e Myren il passato s'impone più iconico ed emblematico ma è ai due ponti Vøyen e Breien che vale la pena prestare attenzione: a picchettare il primo c'è la statua di Betzy Kjelsberg – è stata la prima ispettrice del lavoro nella storia nazionale – mentre sul secondo campeggiano le quattro *fabrikkjentene* (ragazze di fabbrica) del gruppo scultoreo creato da Ellen Jacobsen. Lambito poi il complesso di Glads Mølle – il più antico di tutti, ha prodotto carte per documenti prima di scommettere sui grammofoni – e superato il bel ponte Amot, l'arrivo a Bjørvika è all'orizzonte. In mezzo si stende Grünerløkka, la cerniera geografica, storica e sociale delle tante nuove Oslo.

La traccia degli spruzzi in movimento opera un'altra cesura, oggi lasca (ma non troppo) eppure radicata: quella tra gli

**Alle pagine 52-53,** veduta notturna degli antichi magazzini Havneleret, affacciati sul fiordo di Oslo (Cubolimages).

**A fianco, dall'alto,** la fortezza di Akershus (Mike Andrew/PicFair); il giardino monumentale del Parco Vigeland a Frogner, nel settore occidentale di Oslo (Getty Images).





**Sopra,**  
la nave di Gokstad (fine del IX secolo).  
Oslo, Bygdøy, Museo delle navi vichinghe (Cubolimages).  
**Nella pagina a fianco, dall'alto,**  
la Operahus, disegnata dallo studio norvegese Snøhetta  
(Getty Images); un'opera di Gustav Vigeland  
nel Parco Vigeland a Frogner (Nancy Bundt).

osloensi dei settori occidentali e tutti gli altri. I primi custodiscono – gelosi e orgogliosi ma a basso, bassissimo profilo – i milieu borghesi del *vestkant*, tra residenze signorili, opulenza *d'antan* e timide novità. I quartieri popolari intorno alla stazione – due su tutti: Grønland e Gamleby – oscillano invece tra identità popolana e sirene della gentrificazione. La sintesi – antitesi, forse – è la nuovissima zona Barcode a Bjørvika. L'etichetta ammicca al lessico di informatica e logistica, due degli *atout* in cui la Norvegia eccelle. Il display architettonico ne ribadisce la determinazione, rincorrendo il moderno per anticiparlo, con qualche concessione al design d'autore e la passione norrena per gli hub multifunzionali. Il nuovo museo di Munch sorgerà qui, dopo decenni di servizio a Tøyen, non lontano dalla nuova ribalta del codice a barre. Ma non abbastanza, evidentemente. Sarà comunque possibile immergersi con più profondità nel vastissimo patrimonio creativo del pittore. Per ora ci si accontenta (e non è poco) delle selezioni che i curatori propongono, facendo emergere dai magazzini opere scelte e mettendole in dialogo con altro: il doppio come alterità e confronto. E, già che ci siamo, ancora un verso del mantra dei doppi di Oslo: anche la Galleria nazionale traslocherà dall'edificio di fine Ottocento a nuova destinazione.

Il primo impulso a questa riconversione è stato il Teatro dell'Opera, iceberg d'arti e performance, che da dieci anni occupa il punto più bello della zona centrale del porto. L'ha disegnato lo studio Snøhetta, che ha il quartier generale sull'altro lato della baia e la firma di altri progetti: la Biblioteca di Alessandria e l'ambasciata norvegese a Berlino, per esempio. Due passi sul tetto dell'Operahus e lo sguardo abbraccia Aker Brygge, la marina cittadina che ha abdicato a ogni sublimazione dello charme portuale per piegarsi a un'architettura fredda: troppo vetro e ferro, insegne intercambiabili. Con un'eccezione però: il Museo d'arte moderna Astrup Fearnley. Esiste da un quarto di secolo e dal 2012 occupa la punta di Tjuvholmen. L'ha disegnato Renzo Piano, parrebbe fatto apposta per quest'itinerario di dualità in dualità, ed è diviso in due sezioni distinte separate da un canale. L'idea è tuttavia quella di



un'ambiziosa minicittadella all'italiana, con pontili, prati e sculture all'aperto.

Ci siamo così mossi dalle due dimensioni di selfie e cartoline alle tre dell'architettura, con la quarta (il tempo) sullo sfondo. Restiamo tra quelle plastiche ma su altra scala, con diversi gradi di ambizione e intimità. È la scultura a punteggiare molti dei luoghi in cui si va, si passa, si torna e si pensa a Oslo. L'Ekebergparken vale un'esplorazione ma non ci si capita, è dalla parte opposta. Mentre la tigre davanti alla stazione centrale è inevitabile, l'hanno collocata lì nel 2000 a ricordare la doppia nascita di Oslo: rifondata, sì, da un re danese, ma con un millennio tondo tondo di storia. E naturalmente Gustav Vigeland, definito il "Rodin norvegese". Il suo parco va visto e rivisto, cercando di catturarne scorci e impressioni con le miscele più varie possibili di luce, temperatura e vento. Per poi lasciare tutto fuori – graniti, siepi e fronde, brezze e nevischio – ed entrare al museo. Un mondo compiuto, istruttivo e ipnotico.

Accantoniamo i rimandi impliciti del centro e puntiamo alla penisola di Bygdøy. Basta un quarto d'ora di battello



**Sopra,** la promenade portuale di Aker Brygge, coi bistro lungo le banchine e i battelli per le isole del fiordo (Getty Images).  
**In basso, da sinistra,** il viale centrale dello *Slottsparken* con la facciata del Castello Reale; veduta del museo d'arte contemporanea Astrup Fearnley, disegnato da Renzo Piano, sulla punta di Tjuvholmen (Federico Geremei).



dai moli di Aker Brygge o una quarantina di minuti di passeggiata, oltre le banchine a Flipstad e poi lungo il profilo del litorale di Frogner. Il capitolo esplorazione del sussidiario norvegese qui squaderna il meglio di sé nei musei delle navi vichinghe, del Fram e del Kon-Tiki, della storia navale, della Folk Art. Non ci sono però solo epica marinara e tradizioni: l'HL-Senteret, ospitato negli spazi di Villa Grande, è un centro di documentazione sull'olocausto e le minoranze religiose. Vale una visita attenta, da integrare con la rilettura delle pagine che John Steinbeck ha vergato per il suo *La luna è tramontata*, pubblicato nel 1942, nel furore del Secondo conflitto mondiale.

Rimaniamo sulle viste estranee, ma non esterne, con un po' d'Italia. In quel 1942 Luigi Di Ruscio era un marchigiano di dodici anni, ne avrebbe trascorsi altrettanti prima di trasferirsi in Norvegia e trovare qualcosa che non aveva ben capito come cercare: lavoro e rilancio per una vita dignitosa. Operaio disciplinato e poeta indisciplinato apprezzato da Quasimodo, le sue testimonianze sono un flusso di riflessioni laceranti e smodate che s'aggrappa-

no a roveli lucidi, meditati e mediati. *La neve nera di Oslo* può fare allora da viatico inedito a questo viaggio, quasi una mappa per perdersi, perché molto del suo vagare in punta di penna ruota proprio intorno ai contrasti di Oslo. Da comporre e ricomporre, negare o risolvere.

Torniamo da dove siamo partiti, il nome. Due secoli abbondanti col toponimo Christiania, per un'altra trentina d'anni lo stesso suono ma con la più moderna K di Kristiania, fino alle quattro lettere di oggi. Da pronunciare con la "o" chiusa e la "s" sibilante, oppure così come si legge. È l'ennesima accoppiata di opzioni, niente di strano in un Paese che ha due lingue ufficiali e un alfabeto che inizia con A e termina con Å, traslitterata in AA. Un'ultima dualità le sublima però tutte, compendiandole e catalizzandone ogni ambivalenza: è l'espressione *takk for sist*. Significa "grazie per l'ultima (volta)" e si usa quando ci si ri-incontra tra amici. Automatica o sentita, cambia poco. Ribalta il commiato in un nuovo saluto, ponte tra ogni ieri e l'oggi. È questa la *formula osloensis* dei binomi imperfetti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In queste pagine, dall'alto,** veduta del Raadhus (municipio) dalle acque del porto, con Aker Brygge sulla sinistra e il colle della fortezza Akershus sulla destra (Getty Images); lo skyline del Barcode (Leonardo Patrizi).

